

GLI AFFARI DI ENI

Come per tutti i processi di decolonizzazione, in Libia molti interessi italiani nel tempo sono rimasti in campo. I capitalisti “nostrani” non hanno mai smesso di considerare l'ex-colonia come un territorio privilegiato per i propri profitti.

Eni è dalla fine degli anni cinquanta che fa affari in Libia. Al pari delle grandi multinazionali che dettano i destini del mondo, gli interessi di questa grande impresa condizionano la politica estera dell'Italia. Quando nel 2011 la coalizione occidentale decise l'attacco a Gheddafi, intervento condizionato dai francesi di Total che avevano bisogno di rinegoziare i loro affari in Libia, l'Italia fu spinta a partecipare per evitare che il suo gigante del petrolio perdesse la posizione dominante. Nel 2017, il capo del governo italiano Gentiloni in viaggio nei paesi africani dichiara che Eni è «il motore degli interessi strategici dell'Italia» e difatti i dirigenti dell'azienda sono sempre presenti ai tavoli di trattativa. Le direttrici del “lavoro” estero italiano si dividono tra lo scopo economico per assicurare profitti alle sue imprese e il controllo dell'immigrazione. Come si vede non si tratta mai di obiettivi legati al benessere delle popolazioni, che siano quelle del luogo in cui si fanno affari o quella interna. Si tratta di meri interessi capitalisti. Ai poveri non ne viene nulla. Nel caso dei paesi africani, lo scopo degli accordi è infatti legato anche al controllo delle migrazioni. Ecco che allora i poveri di casa entrano in campo, ma solo per essere mobilitati dalla politica del divide et impera affinché se la prendano con gli immigrati indicati come coloro che hanno colpa per qualunque genere di problemi, crisi compresa.

Ancora a proposito di condizionamento delle politiche estere da parte di grandi imprese come Eni, è di novembre 2017 la notizia che Saipem (partecipata Eni) si è aggiudicata nuovi contratti in Arabia Saudita. L'Arabia Saudita sta conducendo una guerra di sterminio in Yemen rispetto alla quale gli organi d'informazione italiani sono quanto meno silenti, come lo sono per le condanne a morte che quel governo esegue nelle pubbliche piazze, anche a decine alla volta.

Per proteggere i propri affari in zone pericolose, Eni utilizza formazioni armate locali come in Libia dove la milizia al Dabbashi dal 2015 si occupa della sicurezza dell'impianto di Mellita. Una foto scattata durante la guerra del 2011 ritrae un mercenario con il logo della società sul petto, catturato dai libici ammise di aver sparato sulla gente.



Propaganda e devastazione

La propaganda di Eni, attraverso il suo Video Channel, recita così: «*Stiamo lavorando per costruire un futuro in cui ognuno possa avere accesso alle risorse energetiche con efficienza e sostenibilità. Il nostro lavoro è fondato su passione e innovazione, sulle nostre uniche forze e capacità, sulla qualità della nostra gente e nel riconoscimento che la diversità tra tutti gli aspetti delle nostre operazioni e organizzazione è qualcosa che va apprezzato. Noi crediamo nel valore di collaborazioni a lungo termine con i paesi e le comunità in cui operiamo. Noi siamo Eni - Nuova Missione*».

Questo linguaggio da missionari del nuovo millennio si infrange sulla realtà dei danni irreparabili che le sue operazioni, come le chiama Eni, provocano nei luoghi in cui si concretizzano. Si infrange sulla realtà delle corruzioni a suon di mazzette da milioni di dollari per aggiudicarsi la possibilità di sfruttare giacimenti in Italia o in giro per il mondo, sulle truffe per incassare senza pagare dazi, sui depistaggi per intralciare le indagini sulle sue malefatte.

Oggi Eni è presente in 73 Paesi. Arriva fino in Messico dove per prima si è aggiudicata concessioni dopo 77 anni di nazionalizzazioni in campo energetico. Il gigante Goliat, al largo del mare di Barents, è la più estrema piattaforma offshore di Eni. In Egitto ha avuto la concessione, in joint venture con l'ente energetico nazionale, per il giacimento più grande del Mediterraneo scoperto nel 2015. In Congo, i contadini che si sono visti distruggere i loro campi per offrire i terreni a Eni, affermano di non aver ricevuto alcun indennizzo da parte della multinazionale italiana o del governo congolese. Il 70% della popolazione vive al disotto della soglia minima di povertà nonostante sia il quinto produttore africano di petrolio. In Nigeria, le tubature degli impianti sono vecchie e usurate, si rompono e le fuoriuscite inquinano gravemente con conseguente moria di pesci e uccelli. L'agricoltura non è più

possibile nel Delta del Niger. Il fiume, unica fonte d'acqua, è pieno di petrolio. I pesci sono neri ma la gente, che non ha altro, li deve mangiare così. Gli animali non ci sono più. I gas estratti insieme al petrolio per questione di costi non vengono trasportati altrove per essere eliminati, ma fatti bruciare dando origine a fuochi altissimi che surriscaldano l'aria. Il gas che non brucia viene respirato provocando glaucomi e tumori. Eni non ha mai provveduto, nonostante le false dichiarazioni fatte, a bonificare l'area. In Kazakhstan, dopo più di vent'anni e 50 miliardi spesi dalla scoperta di un enorme giacimento nel nord del Mar Caspio e dalla concessione ottenuta, Eni sta producendo la prima fornitura. Nel 2013 i tubi non ressero alla sorprendente acidità dell'olio che li corrose, fermando i lavori. Non è dato sapere con che danni per l'ambiente circostante.

In Basilicata Eni ha 39 pozzi e una rete di 100 chilometri per portare l'olio estratto alla raffineria di Taranto. Gli 85 barili al giorno coprono l'8% del fabbisogno nazionale, ma la regione resta tra le ultime per occupazione e sviluppo. Per quanto attiene ai danni provocati dall'estrazione di petrolio, Eni dichiarando "non pericolosi" i rifiuti prodotti dal Centro di Viggiano li invia allo smistamento, con conseguenti emissioni da forte impatto ambientale. Prima hanno iniziato a morire le capre poi i pesci. Tra il 2011 e il 2014 il tasso di ospedalizzazione per tumore maligno in Basilicata è cresciuto del 48%. Nel 2016 ci furono versamenti e perdite nel lago che alimenta l'acquedotto pugliese. A maggio 2017, Eni ammette di aver sversato 400 tonnellate di petrolio in Val D'Agri e il Centro Oio viene momentaneamente chiuso per poi riaprire a novembre 2017. Le bonifiche promesse alla raffineria di Gela non sono mai state fatte, i terreni coltivati intorno alla ragnatela sotterranea di tubi e ai pozzi esterni sono fortemente inquinati con veleni che entrano nella catena alimentare. Sono molti i casi di gravi malformazioni neonatali.

[Cassandra, foglio murale bolognese, n. 1 – gennaio 2018]

LIBIA: UNA CONSEGNA PER UCCIDERE

Se sei contento perché il numero di immigrati in arrivo è in calo e quindi speri che ti diano meno fastidio è perché qualcuno te li sta ammazzando là, lontano dal tuo sguardo.

La Libia è un paese spezzato, dopo l'intervento delle forze occidentali del 2011 il potere è esercitato da diverse fazioni. Una di esse, quella capeggiata da al-Sarraj, è al servizio della coalizione che ha bombardato quel paese per cacciare Gheddafi, Italia compresa.

Quando i media italiani parlano di accordi con la Libia per la gestione dei "flussi migratori", come vengono definiti i movimenti di uomini, donne e bambini provenienti dai luoghi sventurati del pianeta, si riferiscono a questo personaggio che, per insediarsi al potere, è stato condotto là via mare e chiuso in una base navale per giorni e giorni per poi venire imposto come Primo ministro del Governo di Accordo Nazionale. Le milizie armate che, con la mediazione di al-Sarraj e a fronte di ingenti pagamenti, avevano assicurato fino ad ora il blocco delle partenze verso l'Italia, si stanno scontrando a Sabrata con le forze del generale Haftar, l'uomo che comanda a Tobruk. Anche Haftar si era incontrato con i rappresentanti del governo italiano per sancire accordi che garantissero le attività di Eni in Libia.

Quindi, sebbene il compito di controllare le partenze dalle coste libiche non si sappia bene a chi venga affidato, resta la consegna ai rappresentanti prescelti del potere in quel paese di risolvere il problema dell'arrivo di immigrati sulle coste italiane. La soluzione sta nel non farli più partire, bloccandoli nel deserto o facendoli fermare in mare dalle motovedette, fornite dall'Italia, della guardia costiera libica che poi li rinchioda nei campi di detenzione, alcuni direttamente gestiti dalla stessa e la cui costruzione è stata finanziata dal "nostro" paese. Le condizioni all'interno di quei lager sono note a tutti, anche i quotidiani di regime fanno servizi che non occultano la verità dei fatti: maltrattamenti, violenze sadiche, bastonate, pestaggi, stupri, torture e uccisioni sono la quotidianità per tutti e tutte coloro che si ritrovano presi in quelle orribili reti. E lo stesso genere di accordo stipulato con la Libia lo si sta combinando anche con Algeria, Ciad, Mali e Niger. Ecco la soluzione che ha portato tanto merito al suo artefice ministro dell'interno Marco Minniti, l'uomo di riferimento dei servizi segreti: l'eliminazione di una parte di umanità eccedente e fastidiosa operata lontana dagli occhi dei cittadini e delle cittadine. Aderendo alla propaganda

italiana sostenuta dai sodali europei si chiudono volentieri gli occhi e ci si mette il cuore in pace, se lo si ha. Non doversi commuovere, non doversi sentire responsabili per la sorte di uomini, donne e bambini, non doversi relazionare con costoro lascia libero lo spazio per le interessantissime attività quotidiane, quali il digitare ossessivamente sullo schermino del cellulare per rimanere sempre in comunicazione con il proprio mondo fatto di piccole rincuoranti stupidaggini. Guarda cosa sto mangiando, guarda con chi sono, guarda che belli che siamo con alle spalle un paesaggio qualunque tanto non importa, guardaci mentre facciamo la fila davanti all'apple store e così via scioccheggiando.

NO ALLE FRONTIERE

Perché chiunque decida o sia costretto a partire non debba rischiare di perdere tutto, compresa la vita.

Italia in Libia

Il primo ministro italiano Giovanni Giolitti iniziò la conquista della Tripolitania e della Cirenaica il 4 ottobre 1911. Il generale Graziani inviato da Mussolini in Cirenaica nel 1930, nel cercare di annientare la resistenza e catturare il carismatico partigiano Omar Al-Mukhtar, mise la regione a ferro e fuoco, sterminò le mandrie e bruciò i raccolti, sbarrò la frontiera con campi minati e con una barriera di filo spinato lunga 270 chilometri, usò gas e armi chimiche contro i civili. La conquista della Libia e le successive repressioni italiane costarono la vita di circa 100.000 cittadini libici su una popolazione di 800.000 abitanti. Un terzo delle persone deportate nei campi di concentramento italiani nel deserto della Sirte, torturati con acqua salata, legati a pali sotto il sole cocente, morì. I deportati nelle isole di Ustica, Ponza, Favignana e Tremiti subirono una vera e propria strage.

La Libia è il nono cliente dell'industria bellica italiana e il quarto dell'Africa settentrionale. Al 2015 le imprese italiane presenti in Libia operano soprattutto nei settori del petrolio e gas, delle costruzioni e opere civili, dell'ingegneria, dei trasporti, delle telecomunicazioni, dei mangimi, della meccanica industriale, delle centrali termiche, dell'impiantistica. Sono presenti: Eni, Snam Progetti, Edison, Enel Power, Tecnimont, Saipem, Techint e Technip, Sirti, Telecom Italia, Impregilo, Bonatti, Garboli-Conicos, Maltauro, Enterprise, Iveco, Calabrese, Tarros, Gruppo Messina, Grimaldi, Alitalia, Prismian Cables, Technofrigo, Ocrim, Ava, Cosmi, Chimec, Gemmo, Martini Silos e Mangimi.

Eni, in Libia dal 1959, detiene il 20% della produzione di idrocarburi complessiva e si è aggiudicata il contratto di fornitura e installazione delle strutture per uno dei più grandi giacimenti libici di gas. Pare che sia l'unica compagnia petrolifera internazionale che riesce a continuare a lavorare nella Libia assicurandosi "accordi" con milizie rivali fra loro che le consentono di operare in siti vicini a campi di addestramento jihadisti. Eni versa 3 miliardi all'Iraq e 1,5 alla Libia per estrarre petrolio e gas dai loro territori.

A marzo 2011 l'Italia seguì la Francia e gli altri paesi della coalizione contro la Libia. Allo scoppio delle ostilità mobilitò e schierò 200 uomini dell'aviazione e 1000 marinai. Il governo italiano fornì l'appoggio logistico e strategico di sette basi aeree. A fine aprile, iniziò il coinvolgimento dei cacciabombardieri italiani in operazioni di attacco al suolo nei confronti di obiettivi militari libici. La coalizione fu poi messa sotto il comando della NATO e vi parteciparono 18 paesi diversi, tra cui Emirati Arabi Uniti, Qatar, Giordania e Turchia.

[Cassandra, foglio murale bolognese, n. 0 – novembre 2017]